

# Che amore di bambino!

*Brigitte Allain-Dupré, Parigi*

Io: Sei troppo timida per dirmi alcune delle cose che pensi.

Lei annuì, ma senza entusiasmo e si vedeva.

Io: Lo so quando sei veramente timida, è quando vuoi dirmi che mi ami.

Il gesto con cui assentiva è stato molto deciso.

D. D. Winnicott, *La petite Piggie*

Nel 1907 Freud scriveva a Jung: «Che il bambino non dica nulla, deriva anche dal fatto che esso entra immediatamente e completamente nella traslazione» (1). Oggi è di particolare interesse per la psicoanalisi esaminare con attenzione quella relazione che si annoda tra il bambino e l'adulto, e che Freud qualificava in qualche modo una *storia senza parole*, poiché, come possiamo facilmente constatare, tale relazione è rimasta spesso inesplorata (2).

Freud, del resto, non ci lascia intravedere la difficoltà che incontra chi riflette sulla relazione di transfert tra bambino e adulto, perché ciò mette in causa anche l'analista, la sua sensibilità, ed il suo reagire a questa relazione piena ed intera nei confronti del bambino. Se possiamo in effetti ammettere che questa relazione non ha un grado di intensità diverso da quanto si vive nella relazione tra un paziente adulto e il suo analista, la sua complessità,

(1) Lettera del 23 maggio 1907, in *Lettere tra Freud e Jung*, a cura di William McGuire, Torino, Boringhieri, 1974, p. 52.

(2) Questo articolo è ripreso da una prima stesura pubblicata sul n. 4, 1997, di *Materia Prima* (diffusione interna al gruppo junghiano dei terapisti di bambini e adolescenti di Europa).

però, è legata al fatto che mancano le parole per parlarne, e quindi per pensarla e descriverla.

Prima di procedere oltre in questa riflessione, devo precisare che in questo scritto utilizzo il termine «transfert» nel senso di «relazione di transfert», una relazione che riguarda i due protagonisti della coppia analitica, e nel senso che Jung conferisce all'immersione nel transfert.

Già da tempo la mia attenzione è stata attratta dall'esiguo numero di scritti e dalla povertà delle riflessioni che riguardano la questione del transfert nella psicoanalisi con bambini. Mi chiedo quindi, riferendomi a quanto ha detto Freud, se la ragione di ciò non risieda nel carattere *troppo pieno, troppo intero* di questa relazione, il che sarebbe come dire che essa è profondamente incestuosa; una relazione che, in questo caso, diventerebbe difficile da pensare quando le sue condizioni per realizzarsi, ossia per il passaggio all'atto, siano presenti, come nella relazione tra adulto e bambino nell'ambito della seduta. A me sembra che uno degli aspetti fondamentali del lavoro analitico svolto con bambini stia nel fatto che l'analisi del transfert è possibile soltanto quando il transfert si costella nella fantasia edipica. Il limite dell'analisi infantile viene a trovarsi nell'ostacolo rappresentato dal transfert amoroso bambino-analista, ed anche analista-bambino, come, del resto, mette in evidenza la dichiarazione d'amore fatta da Winnicott a Piggie, citata in epigrafe.

Il terreno dell'amore di transfert verrà quindi occupato dalla dinamica incestuosa. A conferma di questa mia riflessione sulla componente incestuosa, vorrei iniziare, anziché dal transfert del bambino sull'analista, da quello dell'analista nei confronti del bambino, che viene chiamato, piuttosto a ragione, «controtransfert». Mi spiego meglio: di fronte alla violenza incestuosa costellata nell'incontro bambino/adulto, l'analista dovrà esercitare il proprio talento nel contrastare questa china incestuosa, non opponendovisi però, bensì scovandone le energie nel campo trasformativo dell'individuazione del bambino. Recentemente, rivelazioni eclatanti su comportamenti di pedofilia ad opera di uomini adulti su bambini, di entrambi i sessi, hanno dato a questa stessa riflessione un orientamento più ampio, che si potrebbe, per il momento,

formulare così: che ne è dell'amore tra adulto e bambino? Per cominciare, ci colpisce constatare che l'uso attuale nella lingua francese del termine «pedofilia», letteralmente *amore per il bambino*, sia riservato ad una specifica patologia, sempre descritta poi come essenzialmente maschile. Ma siamo obbligati a constatare che la parola stessa si costruisce sul modello di altre parole, le quali, per quanto io sappia, non hanno nulla a che vedere con la patologia, tali ad esempio francofilia, enofilia o bibliofilia... e meno che mai con una connotazione sessista!

Inoltre, se nel campo della perversione si può intravedere una complicità femminile nell'attuare il comportamento pedofilo, la pedofilia appartiene esclusivamente all'universo maschile, ed è nettamente differenziata dall'incesto. A questo punto viene spontaneo chiedersi quali siano le forme di devianza sessuale delle donne.

Questa questione dell'amore ci obbliga a risalire a livelli arcaici dell'organizzazione della psiche e ad interrogare la coppia bambino-adulto, uomo o donna, secondo le rappresentazioni archetipiche, non tanto nell'ambito particolare della perversione, bensì in quello del legame.

Se consideriamo i legami tra adulti e bambini nella mitologia greca o romana, per esempio, si scopre che essenzialmente le relazioni descritte sono cosparse di violenze inaudite esercitate sul bambino: abbandonato (3), ucciso, mangiato, fatto a pezzi, violentato di generazione in generazione, senza eccezione.

Poiché non dispongo della competenza necessaria ne è mio scopo interrogarmi sulla mitologia, preferisco rivolgermi alla storia della psicoanalisi, la quale rischia di fungere spesso da mito fondatore se non la si interroga con occhio critico. Ritornare sulla storia della psicoanalisi ci consente di scoprire in che modo i pionieri hanno trattato i bambini con cui avevano a che fare come pazienti; e questa storia è illuminante per formulare alcune ipotesi sulle ragioni che rendono così difficile elucidare le trame inconsce del rapporto adulto/bambino.

La psicoanalisi, alle origini, ha dato al bambino una posizione speciale e molto particolare (4), di cui forse solo oggi si cominciano a conoscere e a comprendere le

(3) Vedere a questo proposito John Boswell, *Au bon coeur des inconnus, les enfants abandonnés, de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, Gallimard, 1993.

(4) Ho già sviluppato queste idee in un recente numero dei *Cahiers Jungiens de Psychanalyse*, «Enfants de la clinique, clinique de l'enfant».

componenti inconsce, e dunque ci si potrà liberare. L'apertura quasi totale degli archivi e delle corrispondenze ci consente ormai di accedere alla storia della nostra «famiglia psicoanalitica». Anche se, in quanto junghiani, non ci sentiamo direttamente coinvolti nelle grandi controversie che hanno occupato i cugini freudiani o kleiniani, apparteniamo nondimeno alla stessa cerchia di pensiero, e la nostra identità come analisti, e ancora più come analisti di bambini, non può non mescolarsi con l'insieme di queste storie di «famiglia».

Prima della psicoanalisi, cioè fino alla fine del secolo scorso, il bambino non occupava di certo il posto che occupa oggi nella famiglia e nella società. Spesso veniva considerato dai genitori con diffidenza e con distacco, poiché la mortalità era tale che l'attaccamento al neonato doveva avvenire con prudenza e, quindi, era opportuno differirlo. Nelle classi agiate o socialmente elevate il bambino veniva considerato come erede del nome, della stirpe, e a tale titolo ci si prendeva cura di lui, non in quanto persona, bensì quale forza potenziale nella successione. Nelle famiglie del popolo, finché il bambino non dimostrava la sua capacità lavorativa, era considerato soltanto una bocca da sfamare, e aveva solo scarso rilievo come individuo. Inoltre, finché non era battezzato, finché non aveva raggiunto «l'età della ragione», veniva considerato nell'immaginario più vicino a una creatura animale o diabolica che a un essere umano. Il successo riscontrato da una trasmissione recente intitolata «Il bebé è una persona» dimostra quanto, alla fine del XX secolo, la natura psicologica del bambino in quanto soggetto abbia ancora bisogno di ricevere conferma da definizioni provenienti dalla cosiddetta cultura scientifica.

La psicoanalisi, anche se all'inizio lo qualifica come un piccolo «perverso polimorfo», lo descriverà in seguito come creatura desiderante, animata da una vita psichica umana, capace poi di organizzare la vita del soggetto. Ma prima di giungere a ciò, bisognerà che la psicoanalisi superi il modello di bambino che ha descritto all'inizio, ossia un essere parzialmente, se non totalmente, confuso con il concetto di «infantile», in quanto la teoria ha ancora bisogno di osservare i suoi comportamenti.

(5) C. G. Jung, «Conflitti dell'anima infantile», *Opere*, Voi. 17, Torino, Boringhieri, 1992.  
(6) Hilda Abraham, *Karl Abraham, an unfinished biography*, New York, Grant Allan, 1974. *Biographie inachevée*, Paris, PUF, 1976, trad. Marthe Robert.

Freud con il Piccolo Hans, Jung con la figlia Agata (5), Abraham con la figlia Hilda (6), e in seguito molti altri rivolgeranno ai propri bambini questa attenzione particolare, con l'unico scopo di servire la teoria. Si vede qui tutta la differenza che passa tra il bambino oggetto e il bambino soggetto. Avviene in quel periodo un amalgama importante tra la percezione della persona del bambino da parte di questi analisti pionieri e la percezione che i medesimi hanno dei processi inconsci all'opera nel bambino stesso. È come se, a quei tempi e per quei genitori, il bambino non fosse altro che materiale inconscio al lavoro... Si potrebbe dire che il bambino è ancora una volta utilizzato per continuare l'opera e il patrimonio familiare, con l'unica differenza che in questo caso la famiglia è quella degli psicoanalisti.

Ciò che da lui proviene diventa oggetto di osservazione e di raccolta, e ben poco gli viene restituito. Sembra che il bambino non si renda conto del cambiamento nello sguardo che il genitore adesso gli rivolge. Il materiale raccolto è da rimandare tutto a Freud, che assume la posizione simbolica di «padre» di tutti questi bambini, mentre «madre» ne è la teoria, una specie di orca dall'appetito divorante...

Solo di rado la riflessione psicoanalitica volge uno sguardo indietro su tali momenti e riconosce quindi l'abuso compiuto sui bambini. L'esempio più schiacciante di tale abuso è il famoso piccolo Hans di Freud. In un articolo del *Journal of Child Therapy* del 1989, Hinselwood (7) spiega che il problema del transfert tra il piccolo Hans e suo padre non è stato affrontato da Freud per il fatto che nel 1909 gli psicoanalisti credevano che un bambino dell'età del piccolo Hans non avesse la capacità di sviluppare un transfert sul proprio padre. «Hans vive l'esperienza a modo suo. Suo padre è diventato per Hans un oggetto fantasmatico, ma nel contempo è un oggetto esterno. Questa esperienza fantasmatica non è giunta alla coscienza del padre, il che ha provocato una estrema intensificazione dell'esperienza fantasmatica del bambino». Per Hinselwood, il vissuto del transfert ha assunto un aspetto paranoide «sotto le continue domande del padre», che si può capire soltanto nel rapporto che si era

(7) Ringrazio Miranda Davies di avermi segnalato questo articolo: Robert Hinselwood, «Utile Hans's transference», *Journal of Child Psychotherapy*, vol.15, n. 1, 1989.

stabilito tra Freud e il padre: «il padre, in effetti, non è stato un vizioso intruso nel corpo del piccolo Hans. Nell'insieme le sue motivazioni erano più benevole che malevole, anche se i suoi interessi erano più rivolti a Freud che a suo figlio». E, a conclusione del suo interessante articolo, Hinselwood afferma che le interpretazioni psicoanalitiche possono essere traumatizzanti...

L'abuso che viene fatto al piccolo Hans è di carattere incestuoso: il bambino viene penetrato, nel corpo e nell'anima, dallo sguardo di possesso e godimento del genitore. Ciò che turba non è tanto l'incapacità di Freud e del padre del bambino di cogliere cosa ne sia del transfert (infatti si ritrova questa simbolica dell'incesto quale preambolo necessario ad ogni atto fondatore, come testimoniano numerosi temi mitologici); direi piuttosto che il turbamento e la perplessità scaturiscono dal fatto che le generazioni successive a quella di Freud (8) abbiano taciuto su questo argomento...

Come mai la ricerca psicoanalitica si è interessata così poco alla questione del transfert, e soprattutto del controtransfert, nel lavoro con i bambini?

Occorre, su questo punto, attribuire un posto particolare agli analisti kleiniani, poiché, avvalendosi di quell'ausilio teorico di grande importanza costituito dall'identificazione proiettiva, sono stati senza dubbio coloro che hanno esplorato maggiormente questo campo della clinica. Tuttavia il concetto kleiniano di transfert, rivelato dalla proiezione dell'Edipo precoce sull'analista, restringe, secondo me, la riflessione in uno spazio troppo esiguo.

Su questo tema, il lavoro intorno all'identificazione proiettiva descrive quasi sempre un movimento che parte dalle proiezioni del bambino verso l'analista, che sia o no quest'ultimo in grado di riconoscere la proiezione e di restituirla al bambino. I lavori del gruppo kleiniano italiano diretto da Maria Luisa Algini (9) raggiungono opportunamente una concezione più aperta del transfert con la nozione di *rete di transfert*. Carla Farina propone di considerare il quadro analitico come «una struttura unica in cui, oltre l'area della domanda cosciente che può avere a che fare con il concetto di alleanza terapeutica, si intrecciano e si sistemano i contenuti inconsci, sia quelli del

(8) Hinselwood lo conferma: «Colpisce tuttavia il fatto che nella maggior parte degli articoli di commento pubblicati sul caso del piccolo Hans si faccia poco o per nulla riferimento al processo del transfert».

(9) M. L. Algini, P. De Silvestris, C. Farina, M. Lugones, *Il transfert nella psicoanalisi dei bambini*, Roma, Boria, 1994. Vedi anche *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n. 30, Roma, Boria, 1994.

bambino che quelli dei genitori, un'area nella quale l'analista deve contenere un campo energetico che si articola in modo complesso».

Torniamo però all'esplorazione di questo silenzio incestuoso nella storia della psicoanalisi. A tale proposito si possono fare numerose ipotesi. Una delle possibili spiegazioni sta nella tematica del «soffocamento» che accompagna, con Hermine von Hug-Hellmuth (10), i primi momenti della psicoanalisi infantile. Nel 1912, Hermine von Hug-Hellmuth era stata incaricata da Freud di preparare la prima rubrica di psicoanalisi infantile per la *Zeitschrift*. Nubile, insegnante elementare, pensava di essere un'esperta nella psicoanalisi del bambino. Aveva «adottato» il figlio di sua sorella, un bambino nato al di fuori del matrimonio, e lo «utilizzava» come cavia per sperimentare la nascente psicoanalisi. Leggendo i suoi lavori, sembra di capire che, durante la vita quotidiana che condivideva con lui, martellava di continue interpretazioni il nipotino. Un bel giorno, diventato adolescente, il nipote ne ebbe abbastanza e uccise senza tanti complimenti la zia psicoanalista, soffocandola nel letto. Il caso fece molto rumore a Vienna, il nipote fu portato davanti ad un tribunale, e con lui la nascente psicoanalisi. Venne fatto di tutto per soffocare la vicenda, che scosse l'opinione pubblica e che rischiava di trascinarsi dietro una condanna della psicoanalisi, la quale contava già abbastanza detrattori per non sobbarcarsi uno scandalo ulteriore.

Sembra inoltre che si sia così soffocata, per molto tempo, anche la possibilità di indagare questo legame particolare che si stabilisce tra l'analista e un giovane paziente. Scomparsa Hermine, fu Anna Freud a sostituirla nell'ambito della psicoanalisi infantile, sempre però sotto stretto controllo della fedeltà al padre.

Oggi si sa che Freud aveva analizzato sua figlia, ed è noto inoltre che le domande che si poteva porre sulla peculiarità di questo legame transferale sono state per sempre chiuse a chiave da Freud stesso: a Edoardo Weiss che gli chiedeva chiarimenti sull'analizzabilità del proprio figlio, rispondeva: «Con mia figlia è andata molto bene, ma con un figlio ci si scontra di solito con scrupoli particolari» (11). Si può con ciò capire il doppio legame

(10) H.von Hug-Hellmuth, *Essais Psychanalytiques, Destin et Ecrits d'une pionnière de la psychanalyse des enfants*, Textes réunis, présentés et traduits par Dominique Soubrenie, Paris, Payot, 1991. Ed anche il film di Ruiz, *Genealogie d'un crime*.

(11) E. Young-Bruehl, *Anna Freud*, Paris, Payot, 1991.

transferale della figlia nei confronti del padre e nei confronti della psicoanalisi. I lavori di Anna Freud, privilegiando il lato pedagogico piuttosto che quello psicoanalitico, disinnescavano la oltraggiosa virulenza dei contenuti inconsci del bambino. Anna sostiene che, non essendo il bambino in grado di avere «una coscienza della malattia, né una determinazione personale, né ancor più una volontà di guarigione», occorrerà effettuare con lui un «addestramento all'analisi» in modo da condurlo alla «condizione ideale del paziente adulto [...] Infatti il bambino non è pronto, come invece lo è l'adulto, ad intraprendere una nuova edizione delle sue relazioni affettive, un nuovo modo di porsi di fronte ad esse, in quanto, si potrebbe dire, la vecchia edizione non si è ancora esaurita». Appare con molta chiarezza che la concezione del transfert come poteva averla Anna Freud non era che una semplice ripetizione e non una produzione originale dell'inconscio.

Sarà necessario aspettare le grandi controversie tra Melanie Klein e Anna Freud perché la questione dell'analisi dei bambini esca dall'eredità incestuosa in cui Anna Freud la manteneva. Si potrebbe vedere in Melanie Klein una perfetta rappresentante dell'esogamia, nel contesto incestuoso che Anna Freud portava in sé: non partecipava al cenacolo freudiano e soprattutto non era un uomo! Per aggiungere qualcosa a questa domanda ancora aperta sul silenzio della psicoanalisi nascente nei confronti della componente sessuale della relazione bambino/adulto, è interessante ricordare che sia Freud che Jung hanno avuto personalmente a che fare con l'abuso sessuale perpetrato a danno del bambino. Abbandonando la teoria della seduzione come evento realmente accaduto, Freud non abbandona forse nel contempo la possibilità di considerare il bambino come una persona che può diventare vittima di adulti, nella realtà? Quando Jung ricorda a Freud che anche lui è stato abusato da un uomo per il quale provava venerazione (lettera del 28 ottobre 1907), non gli dice forse anche nel contempo quanto il legame del transfert lo riporti alla realtà di questa sua esperienza dolorosa: «la mia venerazione per Lei ha un carattere 'religioso' - passionale che non provoca in me molestie di altro genere, no, ma che mi riesce

(12) Lettera del 28 ottobre 1907, in *Lettere tra Freud e Jung*, op. cit., p. 102. (13) «Lai'os pédophile: fantasma originaire?», *Revue Française de Psychanalyse*, Tomo LVII, Aprile-Giugno, Paris.PUF, 1993.

disgustoso e ridicolo per via del suo sottofondo inconfondibilmente erotico» (12). I nostri colleghi freudiani (13) si spingono fino a chiedersi se tale seduzione sessuale dell'adulto nei confronti del bambino non dovrebbe considerarsi come parte dei fantasmi originari, di cui la fantasmatica edipica, differenziata quanto al sesso dei partner, rappresenterebbe una via di uscita. Ma questo argomento merita un articolo a parte.

In qualità di analisti di bambini, la storia dei nostri predecessori ci riguarda, così come ci riguardano le imago di genitori o maestri che permeano lo sfondo della nostra professione e quindi della nostra identità.

Dobbiamo dunque conoscere questa storia in modo da poterne portare avanti l'elaborazione e la comprensione fino al piano conscio; dovremmo però andare anche oltre e coraggiosamente tuffarci lì dove i nostri predecessori non sono stati capaci di farlo, in particolare riguardo alla relazione di transfert. Se è vero che i nostri predecessori sono stati presi in trappola, e Freud con essi, in quello che potremmo chiamare l'incesto delle origini», in questa libido parentale che Jung paragonava a un «can pastore [che] mantiene l'unità del gruppo familiare», noi dobbiamo differenziarci dalla famiglia di origine per riconoscere ed elaborare questo «incesto» che ci segna con la sua pesante impronta di silenzio.

Gli analisti che lavorano con i bambini si lamentano spesso di non essere abbastanza considerati dai colleghi che lavorano con gli adulti, si lamentano che l'elaborazione della teoria analitica riguardo ai bambini sia rimasta molto indietro rispetto a quella che si riferisce agli adulti, e si lamentano anche di essere visti un po' come dei «maghi» in quanto capaci di parlare con quegli esseri strani che sono i bambini...

Questo essere in qualche modo tenuti indietro, questa sorta di rigetto, quest'accusa di essere in ritardo e persino questo sospetto di «meraviglioso» sono legati a mio avviso alla dimensione inconscia dell'«incestuale» (14) descritta da Paul Claude Racamier: «Incestuale qualifica ciò che, nella vita psichica individuale e familiare, porta l'impronta dell'incesto non fantasmaticizzato, senza che ne siano necessariamente realizzati gli aspetti genitali» (15).

(14) C. P. Racamier, *L'Incesto et l'incestuel*, Paris, Les Éditions du Collège, 1995.

(15) *Ibidem*, p. 15.

Quando esso rimane nell'inconscio di un soggetto, fosse anche dell'analista, provoca, come accade all'interno della famiglia, la necessità del silenzio, un'impossibilità a pensare, una solidarietà difensiva del clan nei confronti dell'esterno, oppure anche inaspettati effetti narcisistici, che si esprimono attraverso quei bambini «meravigliosi» che, inconsciamente, si prendono carico di curare il corpo familiare ferito, oppure di colmare una voragine narcisistica materna.

La metafora dell'incesto, usata da Jung per rappresentare la relazione di transfert sul piano archetipico (16), ci servirà ora da filo conduttore per esplorare le componenti di controtransfert che vengono attivate nel corso del lavoro con bambini. Per fare ciò, ritorneremo al secondo capitolo di *Psicologia del Transfert* intitolato «Re e Regina» (17). Queste due figure, il Re e la Regina, sono viste quali rappresentazioni dei partners della relazione analitica tra adulti, e la struttura del quadro analitico è la garanzia che se ne eviti la concretizzazione e che possa invece realizzarsi l'accesso al simbolico. Quando però si tratta della rappresentazione della relazione bambino/adulto, lo spirito viene colto quasi dal panico nell'utilizzare questa metafora dell'incesto, la cui potenza è, a mio avviso, ben più evocatrice e terrificante di quanto sia il fantasma della scena primaria freudiana, o i violenti confronti col seno o col pene della teoria kleiniana.

Perché questa differenza d'intensità? A me sembra che la metafora della scena primaria ponga il bambino nel fantasma di *fare come se* fosse adulto e potesse desiderare di avere un rapporto sessuale con il *genitore analista*. Nella metafora della scena primaria, il *genitore analista* è per essenza il garante della non-concretizzazione della scena, in quanto ha il compito di portare il bambino verso un accesso al livello simbolico. Si tratterebbe allora di una scena appartenente totalmente alla dimensione fantasmatica, destinata perciò a non realizzarsi mai.

Secondo me, la metafora dell'incesto sembra essere molto più violenta, più cruda, aggiungerei quasi più realistica. Essa non si concede quella distanza del *fare come se*, poiché si svolge in una scena a due, senza quel terzo

(16) E il terzo livello del diagramma proposto da Venera Rossetti-Gsell nel suo articolo su *Materia Prima*, n. 3, 1996.

(17) Tutte le citazioni sono tratte da C. G. Jung, «Psicologia della traslazione», *Opere*, Voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981.

fantasmatico che testimonia del suo carattere di messa in scena, di finzione; in essa il desiderio dei due protagonisti viene sollecitato e si realizza - di fatto - a livello inconscio nella figura archetipica dell'unione di transfert. L'adulto non sarebbe in questo caso il garante che impedisce la concretizzazione, bensì al contrario ne sarebbe uno dei protagonisti attivi. Non ci dice forse Jung che la condizione del lavoro analitico è che l'analista coinvolga al completo la propria personalità? Ed è su questo fantasma dell'adulto in una unione erotica con il bambino che la psicoanalisi infantile è rimasta muta, tanto nella tematica freudiana dell'edipo quanto, a fortiori, nella tematica incestuosa junghiana.

Jung esita addirittura a considerare la realtà concreta dell'incesto, e vede nella sua espressione archetipica che esso esercita un fascino a volte quasi inquietante, se non nella realtà brutale, almeno nel processo psichico controllato dall'inconscio.

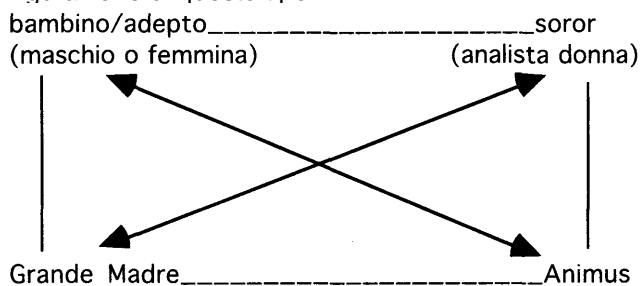
In quanto mezzo di attivazione delle figure archetipiche, la relazione di transfert fonda la nostra pratica di analisti junghiani. Il punto sta nel sapere in che modo il terapeuta o l'analista utilizza da parte sua le rappresentazioni archetipiche che vengono attivate in lui, così come nella psiche del paziente, come le reperisce, come le autoanalizza e come rimette in circolo la loro energia, sia rispetto al lavoro con il paziente, sia rispetto alla propria individuazione. A questo proposito infatti Jung insiste nel dire che non è solo per un particolare paziente, a volte forse insignificante, che il terapeuta si impegna, ma è anche per se stesso e per la propria anima.

La configurazione simbolica dell'incesto che viene attivata nel transfert con bambini è di particolare interesse in quanto ci obbliga a considerare la componente sessuale nell'incontro adulto/bambino e, partendo da ciò, ci costringe ad interrogarci sull'incestualità del bambino (18), come direbbe Paul Claude Racamier. Inoltre essa ci obbliga a considerare la posizione che occupiamo in quanto adulti nella configurazione archetipica incestuosa, ben al di là di quanto di solito viene descritto come posizione simbolica di madre o di padre (buono o cattivo) che noi consapevolmente ricopriamo di fronte al bambino.

(18) Un registro che si sostituisce a quello del fantasma e si rivolge alla messa in atto; può certamente comprendere l'attività incestuosa propriamente detta, ma tale inclusione non è ne necessaria ne sufficiente: non solo non viene obbligatoriamente inclusa (anzi è piuttosto raro) ma ne trabocca e la supera (P. C. Racamier, *op. cit.*, p. 15).

Cosa ci dice Jung a proposito dell'incontro tra Rè e Regina, raffigurazione archetipica dei due protagonisti della relazione di transfert? «Re e Regina, sposo e sposa promessi, si avvicinano l'uno all'altra in vista del fidanzamento o del matrimonio». Si può riconoscere la «natura affettiva e precisamente il carattere ambiguo di questa relazione, poiché si tratta di una mescolanza di amore 'celeste e terreno', complicata dal sottinteso dell'incesto». Lo schema del quaternio, che rappresenta le componenti cosce ed inconse della *sessualità* nel rapporto di transfert dovrebbe potersi leggere in un modo un po' diverso quando si tratta di un bambino, perché non si può considerare l'*anima* o l'*animus* del bambino sufficientemente sviluppati da farne i partners psico-sessuali del rapporto di transfert. Il partner inconscio del bambino/adepto sarà piuttosto formato dalle sue imago parentali inconse e indifferenziate. Sia che il bambino/adepto sia maschio o femmina, le sue imago parentali sono fortemente sotto l'impronta della Grande Madre.

Il che ci darebbe, nel caso di un'analista donna (*sorot*) una configurazione di questo tipo:



Ed è sull'asse Grande Madre-Soror che mi vorrei soffermare, prima di tutto perché parlo in qualità di analista donna, e poi perché, spingendo al limite estremo l'osservazione dei fenomeni che si stanno svolgendo, si può vedere che esso produce effetti paradossali o perlomeno inaspettati.

In effetti, il che non è nuovo, l'analista donna si troverà in relazione con le componenti archetipiche di Grande Madre costellate dalla psiche inconscia del bambino. Il lavoro dell'analista, sorretto da un pensiero integrato nel

suo sentimento, posizione che si chiama a volte anche *animus* integrato, sarà quello di ricevere le proiezioni del bambino, di lasciarle risuonare in lei, di lasciarsene fecondare e di trovarne il significato nell'insieme del processo d'individuazione del bambino, interpretandole per sé o per lui. Queste proiezioni sono il più sovente violente, relative alla violenza originale, ivi compresa quella sessuale, e testimoniano della violenza interiore sviluppata dal bambino e nel bambino stesso.

Mi sembra produttivo esaminare i movimenti consci ed inconsci che tale situazione di violenza scatenerà di sicuro nella psiche dell'analista donna, per quanto profonda sia stata la sua analisi.

Al livello conscio, il movimento del pensiero, il quale nel *vas bene clausum* opera la trasformazione dei contenuti a partire dalla loro non-rappresentabilità per renderli rappresentabili al bambino, costituisce un processo sul quale non è necessario soffermarci. Occorre però accettare che vi siano degli errori, che non è poi così semplice per l'analista pensare la fecondazione della propria psiche ad opera della violenza incestuosa, e che quindi il pensiero viene a trovarsi nell'impossibilità di funzionare. Si assisterà a questo punto alla riattivazione di un insieme di meccanismi difensivi contro l'intrusione in sé di questa violenza (controtransfert), il cui movimento e la cui intensità rimandano alla simbologia della penetrazione sessuale. Tuttavia è proprio per proteggersi da questa violenza penetrante in lei (come se venisse riattivata psichicamente nel suo essere di bambina) che l'analista donna dovrà reagire: l'attore dell'incesto diventa in questo caso il bambino. Si potrebbe anche parlare di rischi di contaminazione psichica che minacciano i due protagonisti della relazione: l'attore dell'incesto e chi lo subisce; una contaminazione che porta con sé il corteo di reazioni in termini di sottomissione, possesso, seduzione, e rivalità che riguardano quindi sia l'analista che il bambino.

Ho tentato di parlare della violenza che può provare l'analista donna nella relazione con un bambino, a proposito di una bambina la quale, durante una seduta particolarmente intensa, mi aveva toccato il seno in occasione di uno scambio fisico che era stato psichicamente troppo

intenso per lei (19). Mi ricordo del mio disagio e del mio tentativo maldestro di tradurre in parole quanto era accaduto, in quanto la rottura del setting analitico da parte della bambina rappresentava in quel preciso contesto «un segno evidente dell'incestualità dilagante» (20).

Ho prima elencato rapidamente alcune reazioni che si manifestano nel contesto psichico incestuoso. Prendiamo per cominciare la reazione di *sottomissione* dell'archetipo dell'incesto proiettato nella relazione di transfert: che cosa accade quando è il bambino a sottoporre l'adulto analista ai propri desideri fantasmatici? Mi sembra che, tra altre risposte, siano proprio queste le terapie che non progrediscono, in quanto il bambino pone l'analista in condizione di non poter pensare, né interpretare, né capire ciò che accade, terapie in cui la ripetitività diventa un godimento per il bambino che rinchioda così l'adulto. Tali situazioni evolvono spesso rapidamente con l'introduzione di un terzo nella relazione di transfert: sia parlandone in supervisione, sia in un colloquio con i genitori... Che accade invece quando è l'analista a sottoporre il bambino ai propri desideri fantasmatici? Pensiamo a quegli atteggiamenti normativi che può assumere l'analista nei confronti del bambino, per esempio nella costruzione di una situazione artificiale; il lato pedagogico prenderebbe allora il sopravvento sull'ascolto dell'inconscio; oppure quando si espone il bambino a interpretazioni violente, come se lo si volesse sottomettere ad una teoria prestabilita... La reazione di *possesso* nella costellazione incestuosa sembra, a mio avviso, appartenere nel modo più palese a quelle posizioni di bambino «meraviglioso» o di «figlio amante» che alcuni piccoli pazienti costellano nella psiche dell'analista donna. Nella letteratura si trovano alcuni racconti di terapie o di analisi così esemplari e perfette nel loro svolgimento e nella loro esatta coincidenza con la teoria, che non possiamo impedirci di chiederci quanto il bambino non sia stato totalmente identificato dall'analista con il proprio narcisismo, ossia con aspettative rimaste inconse all'analista stesso. A questo proposito mi pare che nell'archivio della psicoanalisi il caso del piccolo Hans sia perfettamente calzante.

*Seduzione:* Tutti noi conosciamo, per averlo provato

(19) B. Allain-Dupré, «Les origines de la différence», Mémoire d'admission a la SFPA. Diffusione interna.

(20) P. C. Racamier, *op. cit.*, p.225.

qualche volta noi stessi, il fantasma di appropriarsi del bambino, come se noi fossimo più di ogni altro in grado di amarlo e capirlo, persino più dei suoi genitori; un fantasma messo in atto da Hermine von Hug-Hellmuth sul proprio nipote. E con la fine che si conosce.

Non mi sembra sufficiente analizzare questo fantasma vedendone soltanto gli aspetti di riparazione rispetto alla nostra propria infanzia. Occorre anche considerare ciò che esprime il bambino delle potenzialità straordinarie del sé, per poter comprendere l'attrazione che egli può costellare, nel registro fantasmatico della pienezza narcisistica. A livello pulsionale, come ho provato a descrivere poc'anzi, occorre anche considerare la dimensione erotica dell'amore di transfert dall'adulto verso il bambino.

*Rivalità:* È attraverso le componenti archetipiche del materno e del paterno che gli elementi di rivalità potranno costellarsi nel controtransfert dell'analista di bambini:

come accettare, rispettare o persino soltanto ammettere che quel bambino possa appoggiarsi su immagini parentali impregnate di valori che non sono i nostri? Si verifica spesso questo caso quando ci troviamo di fronte a bambini stranieri che portano nel nostro studio un mondo di immagini e di valori provenienti da altrove, valori che danno adito ad un giudizio; come se tra quei valori e i nostri esistesse una rivalità e, per i nostri, una minaccia di pericolo...

Mi è sembrato che queste riflessioni ci potessero condurre a interrogarci sul piacere che si prova al contatto con i bambini. Riconoscere questo piacere comporta qualcosa di scandaloso, in quanto l'infanzia confina nel contempo con i valori più sacri e con le dimensioni più vulnerabili dell'umano. Ma se questo piacere resta in noi rimosso, in noi analisti di bambini, pur essendo noi stessi i primi a poterne e saperne parlare pubblicamente, allora questo piacere rischia davvero di passare all'atto.

*(Traduzione di Pierre Denivelle)*